

cato. E in realtà è evidente in questi crociati della cellulosa una nobile nostalgia per un certo istituto di garanzia della morale e del pubblico costume, che noi ben conosciamo. Quando si lamenta « la carenza di ogni controllo pubblico amministrativo e giudiziario »; quando si ricordano i danni del « pregiudizio anti-confessionale », cioè le campagne per la abolizione della censura; quando si richiama lo Stato al suo dovere di « intervento positivo » in materia; quando infine si protesta il proprio affetto per la « giusta libertà »: ebbene, l'obiettivo non può essere che uno: il ritorno alla censura.

Non è il caso di gridare allo scandalo: la faccenda in sé ha poca importanza. Acquista un certo significato solo se rapportata a quel rigurgito di tendenze temporalistiche che si è verificato negli ultimi tempi. La Chiesa, in effetti, sembra

voler rafforzare definitivamente le proprie posizioni in tutti i campi della vita pubblica italiana, dalla politica alla cultura, con una serie di interventi a catena, di cui stupisce soprattutto l'anacronismo. Fa senso, per esempio, vedere ancora in giro frasi come queste: « l'errore delle molteplici forme del laicismo », « ... la Cattedra di Pietro, fondamento della Chiesa ma anche onore e garanzia per l'Italia » (cittiamo dal messaggio della CEI in favore di Pio XII). Per non parlare delle enormità che ci sono state ammannite durante la polemica per il « Vicario », o dei reiterati e grossolani interventi nelle cose politiche italiane, o, infine, della arroganza con cui la S. Sede ha preteso esplicitamente l'esenzione dal pagamento della « cedolare ». Sembra impossibile, ma per la Chiesa l'Italia è rimasta ferma al 1929.

S.

## La patria del cristiano

NON SONO RARI, in questo periodo, i sintomi di ripresa dei settori più retrivi del mondo cattolico italiano. Ma, più che preoccupare, infastidiscono, perché se è vero che riflettono delle tendenze tuttora vive, presentano anche quei caratteri esasperati e visibilmente anacronistici propri delle realtà al tramonto. Non ci meravigliamo, quindi, se contro queste tendenze si levano delle voci, all'interno stesso della Chiesa, che testimoniano di un cristianesimo più vicino forse ai cosiddetti « nemici » della religione che non a certi ambienti della Gerarchia. Sono quelle testimonianze che, per esempio, ridanno alle sparate colleriche di un cardinal Ruffini la loro esatta dimensione di note di colore locale, e niente più. E che, anche se ancora minoritarie, hanno con sé le ragioni dell'avvenire: indicano cioè la via che la Chiesa dovrà imboccare, se non vorrà estraniarsi definitivamente dalla società moderna.

E' il caso della « lettera aperta » — pubblicata da *Rinascita* — con la quale Lorenzo Milani ha risposto a un pietoso ordine del giorno approvato l'11 febbraio dai cappellani militari toscani in congedo. « I cappellani militari — diceva l'o.d.g. — (...) *auspicano* che abbia termine finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria. Consideriamo un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta " obbiezione di co-

scienza » che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà ». Nella sua lettera di risposta, don Milani fa una premessa quanto mai opportuna: « badate — ricorda agli estensori dell'o.d.g. — che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi... »: quei tempi, a cui sembrano essersi fissati i cappellani in questione ed altri settori, ben più vasti, del mondo cattolico. Vale la pena di citare alcuni passi della lettera di don Milani. Non hanno bisogno di commenti.

« Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto ».

« Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esatta-

mente cosa avete insegnato ai soldati. La obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione di ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (...), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari? ». Ecco posto un problema morale che ha acquistato una particolare drammaticità nell'ultima guerra mondiale. Ma don Milani va oltre: ne fa un criterio di giudizio di tutto il comportamento della Chiesa negli ultimi cento anni di storia italiana. Un giudizio non certo accomodante, che taglia netto tra il bene e il male con una chiarezza che non eravamo abituati a ritrovare nella mentalità cattolica. E in questo rigore morale sta uno dei meriti più importanti della testimonianza di don Milani: occorre riconoscerlo, anche se si possono non condividere tutti i giudizi da lui espressi su singoli avvenimenti della nostra storia (ma dove trovare un sacerdote che abbia il coraggio di dichiarare che « ... in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra " giusta " (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana »?).

Non sappiamo se don Milani sia più ammirevole per il contenuto delle sue idee, o per il coraggio di dichiararle pubblicamente. Troviamo comunque che egli non ci fornisce solo un esempio inconsueto di religiosità autentica, ma anche una testimonianza di coraggio civile, che non è certo da sottovalutare in una società tendente all'indifferenza e al conformismo. Non occorre essere credenti per apprezzare parole come queste: « Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima. Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano ». C'è da meditare per molti cosiddetti « laici ». E c'è da sperare che gli uomini come don Milani non appaiano ancora per molto, nell'ambito della loro stessa Chiesa, solo dei commoventi Don Chisciotte.

*Si collabora a l'astrolabio esclusivamente per invito della direzione.*